

## Una sera di ricordi e odore di pane

*Rosaria Pepe - B*

La luce della lampada a gas, impertinente si espande e illumina il viso di Tom, chino sulla piccola radio a batteria. Suoni indefiniti, mescolati a brandelli di melodie sparsi per l'etere e catturati a caso. L'aria è satura dell'odore di olio caldo pronto per friggere. Mescolati l'acqua, la farina e il lievito diffondono un sentore aspro di sapori semplici. Fra il nostro chiacchierio ed i rumori della radio Me Manchioulu lavora con antica sapienza la pasta per il mocha-hlama che il vapore trasformerà in soffice pane. La decisione è stata presa: tutti insieme aspetteremo fino a notte fonda che sia pronto, mangiando uova e bevendo tè. Fuori, su queste montagne infeconde, a migliaia le stelle d'Africa fanno compagnia alla notte.

Me Efilda comincia a manovrare con destrezza il pentolino traballante, le uova e la nostra fame impaziente. In questa cucina comune tutti sono impegnati a fare o dire qualcosa. Fuorché Tom. Niko cerca di richiamare la sua attenzione sulla giornata in clinica. Il macchinario per il controllo dei CD4 di nuovo non funziona. Inutili tutti i prelievi di sangue. Come spiegheremo alle centinaia di pazienti che devono ritornare e ripetere tutto? E i bambini? Piccole braccia tese come in sacrificio. Ma è possibile lavorare così? Sì è possibile. Loro mi ricordano che siamo in Africa e questo non è che il male minore. Non è facile spiegarlo a chi deve affrontare almeno tre ore di cammino, senza scarpe, i piedi avvolti nella carta dei giornali, su per sentieri impervi rischiando di finire giù, portando sulle spalle il corpo di chi con la vita non ha più nulla a che vedere. Mi sento ripetere che la gente di qui ha tempo e pazienza. Forse, molto spesso, più pazienza che tempo.

Ma Tom non ascolta. Me Efilda smette di friggere le uova e gli si avvicina. E' lei a dirci che Radio Zimbabwe ha appena comunicato la chiusura dell'unica grande fabbrica di pane nella capitale Harare. C'è farina ancora per due giorni, poi chiuderà una delle poche industrie rimaste, lasciando 1500 persone senza lavoro e tutti senza pane.

Tom è chino sulla radio. La stessa informazione viene diffusa in inglese. Il suono di quell'idioma spalma una tranquillità asettica sulla notizia. Tom è sempre chino sui rumori e sulle parole che indifferenti lo riconducono alla tragedia del suo paese, alla sua famiglia. Con lentezza prende un po' di uovo dal piatto e la mano si ferma a mezz'aria. Solleva gli occhi per un momento incontrando i miei, ma il suo sguardo va oltre. Osservo gli zigomi alti del suo viso. Provo profondo rispetto ed una immensa tenerezza.

Intanto Me Manchioulu continua a lavorare quella farina, quel lievito che per nostra fortuna questa sera diventeranno pane. Fra un sorso di tè e l'altro Tom smette di ascoltare la voce alla radio. Ha deciso. Ora è il tempo per incontrarci, per parlarmi. Qui, intorno a questa tavola su queste montagne ostili del Lesotho. Mi racconta del suo paese, dello Zimbabwe, di ciò che ha visto e di come ha vissuto. Di questa terra da me lontana, ma da questa sera non così tanto.

Ascolto con attenzione le parole, cerco di seguire i suoi occhi, il suo mezzo sorriso nervoso, la sua ansia nel descrivermi la guerra che ha attraversato, i morti che non ha contato. Le parole vengono fuori a tratti e poi a raffica come le raffiche degli elicotteri lanciafiamme inglesi sui ragazzi, sulle scuole e la gente per strada. Morti come topi, like rats.

Anni di colonizzazione ed una interminabile guerra. Tanta, troppa tragedia lui dice. Quanta altra sofferenza bisognerà sommare? Ora anche la fame. Mi racconta che da casa gli dicono che i negozi sono vuoti, non c'è più nulla da comprare. Non si può andare a lavorare perché non c'è benzina per gli autobus e non è concesso ammalarsi perché gli ospedali non hanno più medicinali. L'embargo dei bianchi potenti è implacabile: punire un paese per punire chi lo governa. Devo ricordarmi che esistono due realtà: quella di chi la storia può deciderla e quella di chi invece quella stessa storia deve subirla.

Per qualche attimo Tom sospende le sue parole, come per cercare qualcosa e continuare a raccontare tutto quello che non è possibile spiegare. Tantomeno a me. Forse, pensa che non potrò mai comprendere la sua tragedia. Forse è così ma non per il diverso colore della nostra pelle. E' solo perché ho avuto la fortuna di non dover camminare calpestando cadaveri. E' solo perché le mie narici non hanno dovuto subire l'affronto del loro puzzo.

Me Efilda ha smesso di friggere le uova. Anche lei ha la sua storia che si intreccia con quella di Tom. Niko si intromette con forza, interrompendo le sensazioni che le parole hanno scatenato. Io resto lì, colma del mio nuovo bagaglio, in una sosta forzata nelle mie emozioni.

Me Manchioulu è pronta per calare la pasta del pane nel pentolone, fra il vapore e la sua delicata costruzione di bacchette di legno. Tutti aiutano. La radio ora regala un po' di musica tradizionale e siamo contenti. Chi più, chi meno. Domani noi avremo il pane.